Grave attacco all'occupazione in molte aziende del Sud

Quando si occupa (per riaprirla) una fabbrica chiusa da un anno

La lotta dei 500 lavoratori della Metallurgica del Tirso di Bolotana - A maggio scade la cassa integrazione ma la Gepi rinvia l'intervento di risanamento - Gli operai rimetteranno in funzione gli impianti ora abbandonati

Dal nostro corrispondente

NUORO — Alla Metallurgica del Tirso di Bolotana, 30 chilometri da Nuoro, ancora una volta sono stati i lavoratori a «prendere di petto» la situazione grave, paradossale che si è determinata e impedire un ulteriore tracollo. Hanno ricominciato a tessere le fila, difficili, ma tenaci del collegamento con le altre fabbriche in crisi, quasi tutte del centro Sardegna, con le forze politiche, con le amministrazioni comunali. Lo stesso collegamento che ha imposto, un anno e passa fa, il problema Metallurgica all'attenzione non solo regionale ma dello stesso governo. Per questo hanno deciso, mercoledì scorso, dopo una assemblea generale insieme alle organizzazioni sindacali, di «occupare la fabbrica», di riprendere la lotta attiva: adesso stanno preparando, per i prossimi giorni, una assemblea aperta.

Bisogna capire lo sforzo incredibile che i 500 lavoratori della Metallurgica del Tirso stanno compiendo: la loro è una occupazione del tutto particolare, perché la fabbrica è chiusa esattamente da un anno e tutte le maestranze sono in cassa integrazione: la cassa integrazione scade il 15 maggio.

Perché hanno fatto questa scelta? Lo hanno chiarito in un documento, redatto alla fine dell'assemblea, durissimo per i ritardi inammissibili e con le proposte concrete per la soluzione della vertenza. La denuncia è per «l'atteggiamento dilatorio assunto dalla GEPI in merito all'intervento di risanamento», ormai da tempo stabilito. «I nodi principali sono stati sciolti»: lo ha rilevato il compagno Vincenzo Floris, dell'esecutivo di fabbrica. «L'aumento del fondo di dotazione della finanziaria statale c'è stato, come richiesto; pure è stata effettuata l'omologazione del concordato preventivo da parte del tribunale di Oristano. La GEPI ha fondato la nuova società, la Cherea-GEPI che dovrebbe materialmente, insieme alla Gamma Geri, rilevare e risanare l'azienda. Eppure si registra un intollerabile ritardo nell'avvio concreto dell'operazione, mentre si avvicina lo scadere della cassa integrazione».

C'è di più: nell'incontro del 5 febbraio, a Roma, fra la GEPI, la FLM di Nuoro e il consiglio di fabbrica la GEPI si era impegnata, per bocca dello stesso presidente della Cherea-GEPI Napolitano, a dare inizio al rientro degli operai in fabbrica entro i primi giorni di marzo, almeno per le opere, ormai urgenti e indilazionabili, di manutenzione degli impianti, completamente fermi da un anno.

«A tutt'oggi non è successo niente, mentre è ancora del tutto sconosciuto il piano di risanamento che pure la GEPI sostiene di avere pronto da tempo», lo ha rilevato Mureddu Salvatore, un impiegato dell'ufficio acquisti della Metallurgica del Tirso. Come se non bastasse c'è l'atteggiamento «irresponsabile» della vecchia società, come hanno denunciato i lavoratori nel loro documento. C'è stato il licenziamento di sette tecnici: una iniziativa che prosegue la politica «folle» di sempre, quella stessa che ha portato una delle aziende più moderne e recenti dell'isola allo sfascio: costruita nei primi anni '70, con enormi fasce di denaro pubblico, per la produzione di leghe speciali e di tubi al titanio, un mercato «aperto» e in continua espansione, che gli Orsenigo, i vecchi proprietari, non sono stati minimamente in grado di controllare.

«Una manovra di cui si stenta a capire gli obiettivi — come dice un altro operaio, Pietro Contini —, ma che è grave e suona come un vero e proprio inaccettabile ricatto». Ciò potrebbe aprire problemi nuovi e seri anche per l'avvio complessivo dell'opera di risanamento. «Per questo — ha detto il compagno Murgia Andrea, della sezione di fabbrica nell'incontro che c'è stato fra i lavoratori e alcuni parlamentari comunisti, fra i quali il compagno Mario Pani —, respingiamo il licenziamento e chiediamo l'immediata riassunzione dei tecnici. Ma non ci fermiamo qui: nell'assemblea di mercoledì abbiamo deciso di cominciare noi a rimettere in funzione gli impianti, che rischiano altrimenti di diventare inutilizzabili».

E' intollerabile di fronte al coraggio e ai sacrifici dei 500 lavoratori di Bolotana, da cinque mesi senza una lira, per le solite difficoltà burocratiche, l'atteggiamento farsesco di alcuni notabili democristiani, tra cui fa spicco l'on. Ariuccio Carta, che in un «balletto elettoralistico» fra «bobine registrate», telegrammi e veline alla stampa, «scopre» all'improvviso il problema Metallurgica e lancia ai quattro venti, giocando cinicamente sulla pelle dei lavoratori, promesse mai mantenute.

Sono gli stessi che poi agli incontri non vengono e si distinguono per l'assenza in tutti i momenti di lotta. La Regione è più assente che mai: anche questo è inammissibile, sostengono i lavoratori. Non si possono continuare a «svendere» i denari pubblici, senza preoccuparsi di verificare che uso se ne fa.

Una iniziativa del gruppo parlamentare comunista è annunciata per domani. La situazione, che è ferma sostanzialmente per il contrasto sorto fra la vecchia proprietà e la GEPI sul valore degli impianti — c'è una distanza di sette miliardi — non può allungare indefinitamente i tempi, con grave pregiudizio per l'occupazione. La proposta i lavoratori l'hanno fatta: la GEPI potrebbe operare a pieno titolo sugli impianti attraverso un contratto di affitto, e continuare, nel frattempo, le trattative per il rilevamento definitivo dell'azienda.

Carmina Conte

Undici comunicazioni giudiziarie a Catanzaro

Intimidazioni contro cittadini in lotta per conquistare condizioni di vita più umane

A febbraio la gente di Sala e Campagnella manifestò per la mancanza dell'acqua - Aperta la campagna elettorale democristiana?

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Non saranno certo le undici comunicazioni giudiziarie contro altrettanti cittadini presunti responsabili di blocco stradale, a far rifluire la lotta di un intero quartiere e di tutta la città per condizioni di vita più decenti e contro una giunta inadempiente e incapace di governare. E' questo in sostanza il giudizio che il PCI (dal luglio scorso all'opposizione, dopo che la DC aveva fatto fallire il patto programmatico) ha espresso contro l'«assurda, grave, immotivata denuncia intimidatoria» nei riguardi di undici cittadini e lavoratori.

Ma ecco i fatti che hanno portato al provvedimento della magistratura, evidentemente su denuncia degli organi di polizia. Nel febbraio scorso i cittadini di due quartieri, Sala e Campagnella, per protestare contro la mancanza cronica di acqua, per le condizioni di abbandono in cui sono costretti a vivere, dopo una serie di incontri e di colloqui con la giunta e con il sindaco democristiano Cesare Mulè, decisero di effettuare una giornata di lotta popolare. Vi partecipò tutto il quartiere, e, così come ricorda il comunicato del PCI, a seguito dell'emissione delle comunicazioni giudiziarie, si trattò di una lotta civile senza cioè che il benché minimo incidente ne venisse a disturbare il democratico svolgimento.

Quale a questo punto lo scopo dell'iniziativa giudiziaria, se non quello che il PCI denuncia, la volontà di qualcuno di aprire in anticipo la campagna elettorale a favore della DC? Fatto significativo della vicenda, inoltre, che in seno alla lista dei presenti responsabili dell'altrettanto presunto blocco stradale, vi siano dirigenti del PCI quali ad es. il compagno Nino Potenza, consigliere provinciale e segretario cittadino del PCI e il compagno Nicola Dardano.

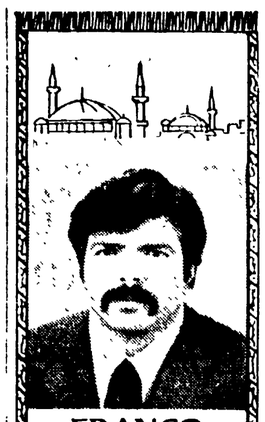
Altro particolare, a suo modo anch'esso significativo, la circostanza che i denunciati siano tutti uomini, nonostante proprio le donne del quartiere siano state in prima fila per la lotta. Intanto la lotta non si ferma, anzi si va intensificando sotto la guida del comitato di agitazione dei due quartieri. In una riunione tenutasi a Sala la decisione presa è quella di proseguire la mobilitazione contro una giunta e un sindaco sempre più incapaci di fronteggiare una situazione al limite della tollerabilità.

Infatti, l'acqua nei quartieri di Sala e Campagnella continua a mancare nonostante le promesse di sindaco e giunta. Basti pensare che nei due quartieri le condizioni igieniche sono drammatiche e che non una sola strada è praticabile senza pericolo. E tutto ciò da anni, mentre l'abbandono si è fatto ancora più cupo in questi mesi di completa inefficienza di una giunta dominata dalla DC un partito che dalla sua posizione di schiacciante maggioranza in consiglio comunale sa soltanto trarre malgoverno e divisioni interne.

La lotta nei quartieri di Sala e Campagnella, dunque, continua.

Proprio oggi, tra l'altro, è prevista la riunione del consiglio comunale per l'approvazione del bilancio, un appuntamento al quale la DC si presenterà divisa nel suo stesso seno e, quasi certamente, sarà nell'impossibilità di racimolare una maggioranza in grado di votare a favore di un documento che nessuno conosce, che nessuno ha discusso.

Nuccio Marullo

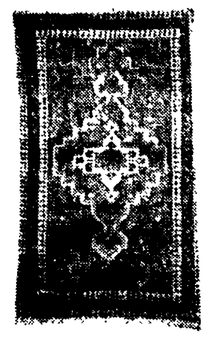


FRANCO CASCARANO

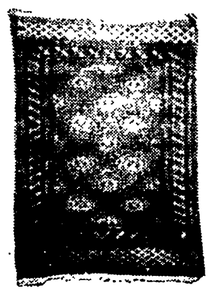
il più noto importatore di tappeti persiani ed orientali del meridione. GARANTISCE, grazie alla sua profonda esperienza in tappeti Orientali maturata in lunghi anni di permanenza nei Paesi d'origine, che tutti i tappeti della sua collezione sono autentici Orientali e lavorati a mano

GRAVINA DI PUGLIA (Bari)
Piazza Scacchi 30
Tf. 080/853990 - 852460

2 OFFERTE ESCLUSIVE PER I LETTORI



Tappeto originale Persiano fatto a mano - colori e disegni assortiti.
Misure: cm. 235x140 circa.
Valore L. 840.000.
PREZZO CASCARANO L 470 000



Tappeto originale Pakistan KASHIMIR fatto a mano - colori e disegni assortiti.
Misure: cm.181x125 circa.
Valore L. 640.000.
PREZZO CASCARANO L 340 000

Tagliando da compilare, ritagliare e spedire in busta chiusa a:
FRANCO CASCARANO
Importatore diretto
Tappeti orientali
Piazza Scacchi, 30
GRAVINA (BA)
«OFFERTA SPECIALE CASCARANO»
Desidero ordinare i seguenti tappeti:

N..... Tappet.. Persian... al prezzo cad. di L..... per totale di L.....
N..... Tappet.. Pakistan al prezzo cad. di L..... per totale di L.....

Scelgo questa forma di pagamento:

☐ Pagherò in contrassegno l'importo dovuto + L. 3000 come contributo spese spedizione
☐ Allego assegno circolare o bancario per pagamento anticipato in questo caso le spese di spedizione sono gratuite

Resta inteso che, se non sarò soddisfatto, potrò ottenere la sostituzione di quanto ordinato, rimandandolo entro 10 giorni dal ricevimento.

COGNOME .....
NOME .....
VIA .....
N. ..... CAP .....
CITTA' .....
TEL. .....
FIRMA .....

A Portovesme in crisi il sistema degli appalti

Cassa integrazione alla Metallotecnica e assemblea alle Officine - Si vuol far pagare agli operai l'incapacità imprenditoriale

Nostro servizio

CARBONIA — Le cancellate della Metallotecnica Sarda e delle Officine Portovesme si fronteggiano sullo stesso tratto della strada statale che conduce a Portoscuso. Su queste cancellate non è raro scorgere issate le bandiere rosse della FLM: i lavoratori della zona industriale ne conoscono bene il significato. La comparsa delle bandiere corrisponde all'acutizzarsi delle tensioni all'interno di queste fabbriche. Nell'occhio del ciclone ci sono oggi le Officine Portovesme dei fratelli Medda.

Entrambe aziende di appalto, la MST e le OPV sono, insieme con una miriade di imprese minori, l'altra faccia di una zona industriale che per il resto costituisce una eccezione relativamente felice nel travagliato panorama industriale della Sardegna.

La storia è sempre la stessa: crisi dell'appalto «facile» e fuga del padrone quando dovrebbe mostrare la sua capacità imprenditoriale. Alla MST 350 lettere di licenziamento sono state convertite in altrettante comunicazioni di cassa integrazione grazie all'opposizione delle forze sindacali politiche della sinistra. Alle OPV la situazione è ancora più ingarbugliata.

Negli ultimi tre mesi, i 300 dipendenti hanno ricevuto solo un acconto di 100 mila lire. Intanto i «padroni delle ferriere», messi da parte i vincoli di parentela e di affinità, litigano penosamente per il controllo dell'azienda. Quello dell'assetto proprietario e manageriale è il problema preliminare da risolvere. Il Consiglio di fabbrica accusa i fratelli Medda, titolari delle OPV, di «incapacità ad uscire da una logica artigianale», e quindi di «incapacità a dirigere una azienda di interesse collettivo e zonale».

Da mesi si assiste ad un continuo cambio di direzione. Intanto girano le voci più incontrollate sulla onestà di questo o quel dirigente. Si è così andati avanti alla giornata, finché i lavoratori hanno deciso di occupare le Officine per arrestare lo sfilacciamento della situazione ed impedire che i libri contabili venissero portati in tribunale. Da nove giorni è in corso l'assemblea permanente.

Il compagno Pitziante, del consiglio di fabbrica, spiega i contatti che il cdf e il sindacato stanno intessendo con le forze politiche e con le popolazioni locali per ottenere il sostegno indispensabile al buon esito della lotta, e sottolinea con vigore il legame esistente fra la vertenza aziendale e quella più generale per lo sviluppo del Sulcis-Iglesiente.

Non mancano le questioni dell'assetto proprietario, per il quale ciascun socio ha dato la parola al proprio legale. Ma problemi di proprietà a parte, resta l'interrogativo su che cosa produrre. Antonio Era, operaio, mostra il documento stilato dal consiglio di fabbrica. In due punti riassume la proposta del sindacato: primo, qualificazione della presenza delle OPV sul mercato dell'impiantistica; secondo, realizzazione del previsto investimento per la fonderia di alluminio e ghisa.

Sulla realizzazione di questo investimento i sindacati chiedono chiarezza. Il CIS, a suo tempo, respinse la domanda di licenziamento. Può essere che esistessero dubbi circa la capacità professionale del gruppo dirigente, non idoneo a gestire questo investimento. Certo è che i lavoratori non risparmiano le critiche alla Giunta regionale per l'atteggiamento di passività e indifferenza assunto di fronte alle questioni nodali dello sviluppo dell'azienda.

L'ultima proposta dell'amministrazione della società è una secca richiesta di ridimensionamento. «Siamo disponibili a discutere — afferma il compagno Secchi, del Consiglio di fabbrica — a patto che le idee siano serie ed abbiano come obiettivo il risanamento della azienda. Siamo decisamente contrari alle proposte di smobilitazione». E' un punto su cui tutti sono concordi: sacrifici si possono anche fare, purché abbiano un fine positivo.

Tore Cherchi

Da tutto il Salento per il lavoro

LECCE — Centinaia e centinaia di cittadini, con una prevalente presenza di operai e di giovani giunti dai vari comuni del basso Salento, hanno preso parte alla manifestazione svoltasi domenica scorsa ad Alessano per iniziativa della Federazione provinciale del PCI. Un corteo vivace e combattivo ha percorso le vie principali del paese, concludendosi poi con un comizio del compagno Abaterusso, della segreteria zonale, e del compagno Mario Toma, segretario della Federazione. L'iniziativa era stata indetta in seguito alle vicende che hanno caratterizzato la lotta degli operai del calzaturificio De Rocco di Castrignano del Capo.

Una importante vittoria è stata, infatti, ottenuta dai lavoratori di quella fabbrica attraverso la sentenza emessa dalla Pretura di Alessano, che ha condannato l'azienda imponendole la riassunzione degli operai licenziati. Alla battaglia per la difesa del posto di lavoro e contro l'arbitrio padronale, portato avanti dalle organizzazioni sindacali, il PCI ha dato un grosso contributo. I temi al centro della manifestazione sono stati, dunque, quelli della democrazia sui posti di lavoro e dello sviluppo dell'occupazione.

Ad aprire il corteo erano proprio gli operai e le operaie della De Rocco, della Filanto e di altre fabbriche, soprattutto del settore calzaturiero molto diffuso nel basso Salento. La manifestazione di Alessano è venuta a cadere in un momento politico particolarmente significativo, non solo per le note vicende a livello nazionale, ma per gli stessi sviluppi in atto in tutta la zona del Capo di Leuca. Qui è, infatti, in atto un duro attacco alla classe operaia, che in questi ultimi mesi si è andata sempre più organizzando ed è stata sempre più presente nella lotta per il riscatto economico di quei comuni.

Il padronato ha tentato, con ogni mezzo, di impedire la conquista di qualsiasi spazio sindacale e democratico all'interno dei luoghi di lavoro, mettendo in discussione anche le conquiste operaie più elementari. Il disegno di utilizzare il Salento come terra di saccheggio va via via fallendo grazie, appunto, alla resistenza e alla combattività della nuova classe operaia, dei giovani disoccupati organizzati nelle leghe, delle donne. Un ruolo determinante ha avuto, in tutto questo, il PCI.

Un partito — come ha affermato Toma nel suo intervento — sempre più vivo e presente anche in questa zona del Salento, come è testimoniato da questa manifestazione. Un partito maturo, consapevole delle difficoltà dell'attuale momento politico, ma capace di porsi alla testa della lotta per la rinascita economica e politica della provincia

In alto mare la vertenza Ajinomoto

MANFREDONIA — Continua la lotta dei lavoratori della Ajinomoto Insud perché il governo si impegni concretamente a risolvere la loro drammatica condizione. Come si sa, i lavoratori della fabbrica italo-giapponese sono da oltre dieci mesi senza lavoro in quanto l'Ajinomoto chiuse per l'atteggiamento assunto dai suoi tecnici che decisero la chiusura dello stabilimento. Ci fu un'altalena di iniziative per tentare di rimettere in sesto la fabbrica attraverso una riconversione che doveva portare lo stabilimento dalla produzione di glutammato monosodico alla produzione di precotti e liofilizzati. Di qui la proposta della Realtur che acquistò lo stabilimento senza mandare però avanti il suo programma, per la sua incapacità a realizzare la riconversione. Di qui la necessità di una soluzione alternativa che assicurasse un lavoro stabile e duraturo

Recentemente in un incontro presso il ministero dell'Industria a Roma sono nate alcune ipotesi, tra cui un intervento GEPI per il rilevamento della fabbrica, o un intervento ANIC perché l'Ajinomoto continui ad operare nel settore chimico. Ma nessuna di queste ipotesi ha trovato finora applicazione.

I dipendenti della fabbrica di Monfredonia hanno dato luogo ad una serie di iniziative, tra cui una manifestazione in municipio: si è potuto così constatare come di fatto esiste un disimpegno della giunta regionale pugliese che non si è mai interessata con determinazione del problema. L'amministrazione comunale di sinistra di Manfredonia, in più di un'occasione, ha dato prova di sensibilità e responsabilità, impegnandosi, nei suoi limiti, a trovare una soluzione al drammatico problema. I sindacati di categoria, l'amministrazione comunale, la popolazione di Manfredonia, sono impegnati a sviluppare le iniziative politiche, sindacali, sociali, per un rapido sbocco al problema. La questione Ajinomoto è molto importante se si pensa che l'occupazione ha subito negli ultimi temoi gravi colpi per la mancanza da parte governativa di investimenti e per le difficoltà che attraversano molte altre fabbriche di Manfredonia e dell'intera provincia. I lavoratori dell'Ajinomoto sono convinti che il governo debba dare risposte precise ed assumere un atteggiamento che favorisca una soluzione della drammatica vertenza

Anche il comitato provinciale per l'occupazione si è interessato del problema ma purtroppo sino a questo momento non si vedono quali soluzioni dare alla questione. I sindacati dei lavoratori hanno ribadito la necessità che il governo intervenga coi suoi strumenti per consentire la ripresa produttiva di una fabbrica che prima della chiusura era efficiente e valida nel mercato internazionale.

Il pasticcio alla Regione Calabria

La giunta c'è governa anche, ma è dimissionaria

Dalla nostra redazione

CATANZARO — «Se il 27 marzo — ha detto il compagno Franco Ambrogio concludendo a Catanzaro l'assemblea regionale degli eletti comunisti — ci sarà un altro rinvio dei lavori del Consiglio regionale apparirà a tutti più chiaro qual è l'autentico disegno della DC e degli altri partiti della giunta dimissionaria. Quello cioè di governare di fatto la Calabria con questo esecutivo dimissionario da cinque mesi senza assumerne le responsabilità e senza dirlo alle altre forze politiche». E' in questa frase del segretario regionale comunista che si racchiude il senso politico dell'importante riunione dell'assemblea regionale calabrese convocata per oggi a Palazzo San Giorgio di Reggio con all'ordine del giorno l'elezione del nuovo governo regionale.

I comunisti, alla vigilia di questa scadenza, hanno voluto fare il punto della situazione, avanzare e riproporre i motivi che hanno caratterizzato negli ultimi cinque mesi l'atteggiamento della DC e tutto questo a contatto stretto con i sindaci e gli amministratori degli enti locali calabresi, in prima fila nella battaglia per una reale democrazia e per uno sviluppo del sistema delle autonomie locali.

Il compagno Tommaso Rossi, vice presidente del Consiglio regionale, ha sottolineato nella sua introduzione «l'intollerabilità della situazione calabrese». Con la riunione di oggi del Consiglio siamo infatti a cinque mesi esatti dall'apertura ufficiale della crisi e nessuna soluzione, dopo il rifiuto democristiano e le equidistanze delle altre forze sulla proposta di giunta unitaria e su quella di sinistra appoggiata dall'esterno dalla DC, ancora si prospetta.

«C'è un atteggiamento — ha detto Rossi — di arroganza e di cinica irresponsabilità; ora di vera e propria provocazione con il fatto gravissimo di una giunta dimissionaria, e in carica solo per l'ordinaria amministrazione, che predispone il bilancio poliennale». Strade da esplorare — ha aggiunto Rossi — non ce ne sono più per cui il 27 è possibile votare e dare vita alla nuova giunta. «Ciò che in ogni caso noi non possiamo accettare — ha detto il vice presidente del Consiglio regionale — è la pretesa della DC e di altri partiti di dettare le regole del nostro comportamento imponendoci di stare nella maggioranza ma escludendoci dal governo».

Una battuta il compagno Rossi l'ha dedicata pure alla contraddittorietà dell'atteggiamento socialista «di ridurre l'egemonia democristiana». Come si vuole perseguire questo obiettivo però? «Non si può dire — ha detto Rossi — che il PSI con i suoi sei consiglieri regionali ha perso peso nella vita del l'istituto regionale. La verità è che occorrono mutamenti profondi nella vita della Regione, occorre sconfiggere le tentazioni di rifiutare la più ampia partecipazione democratica. Il peso negativo della DC si riduce quindi con l'ingresso del PCI nella Giunta regionale perché tutto ciò rappresenterebbe un oggettivo elemento di rottura con il passato».

Dall'intervento di Rossi e da quelli di alcuni compagni più direttamente impegnati nel governo dei comuni e nel movimento di lotta è venuta poi la denuncia forte e documentata dello stato di paralisi e di immobilismo della giunta regionale e la conseguente crisi di credibilità che attraversa la Regione. I residui passivi ammontano a oltre 800 miliardi, la somma a disposizione della Calabria assomma a quasi duemila miliardi; solo dalla Cassa per il Mezzogiorno sono disponibili qualcosa come 1000 miliardi; clamorosi sono i ritardi ad esempio per le zone interne e per le deleghe ai comuni.

A tirare le fila del numerosi interventi, come detto, è stato il compagno Ambrogio. «Quello che non è più accettabile — ha detto — è di governare la Calabria senza dirlo, nascondendosi». La posizione comunista, insomma in vista del consiglio di oggi è estremamente chiara ed è stata fra l'altro riassunta in una risoluzione votata al termine dei lavori in cui si denuncia il tentativo di rinviare ulteriormente l'elezione della nuova giunta e di approvare, da parte di una giunta dimissionaria, il bilancio poliennale. «Occorre costituire il 27 — si dice nella risoluzione — la nuova giunta regionale. Verso di essa l'atteggiamento comunista sarà improntato ad una opposizione responsabile e democratica, nel solco della linea unitaria». Nella risoluzione gli eletti comunisti calabresi chiedono infine l'immediata convocazione dell'assemblea regionale dei sindaci.

Filippo Veltri

La Sitel ci riprova e chiede licenziamenti

Preso di mira il cantiere di Paola — Assemblea di protesta dei lavoratori — All'iniziativa è intervenuto il compagno Ambrogio

Dal nostro corrispondente

COSENZA — I padroni della SITEL ci riprovano. Poco dopo meno di due anni i dirigenti di questa società che opera nel settore degli impianti telefonici stanno nuovamente tentando la carta (non riuscita nel 1977 per la decisa e compatta reazione dei lavoratori) di un drastico ridimensionamento dei cantieri in Calabria. Stavolta in particolare il cantiere preso di mira è quello di Paola, nella zona del Tirreno, che i dirigenti SITEL vorrebbero chiudere mandando a spasso i circa cento operai che vi lavorano. Anche oggi, come allora, quando addirittura si parlava di licenziare la metà degli organici SITEL in Calabria, la mobilitazione dei lavoratori è stata massiccia e immediata. Ieri mattina infatti i trecento operai dei tre cantieri SITEL della provincia di Cosenza (Paola, Castrovillari e Cosenza città) con folte delegazioni giunte anche dai cantieri di Catanzaro e di Reggio Calabria si sono riuniti presso il cantiere cosentino di via Panebianco ed hanno discusso a lungo i problemi aperti dalla minacciata chiusura del cantiere di Paola, i riflessi che ciò provocherebbe e non soltanto nella zona del Tirreno cosentino, le oscure manovre antisindacali della SITEL e della stessa SIP, ossia la società telefonica, ente appaltante.

L'assemblea alla quale hanno partecipato per il PCI i compagni on. Franco Ambrogio, segretario regionale, Francesco Martorelli, gli assessori comunali compagni Pierino e Lupia, il compagno Medaglia della segreteria regionale CGIL) ha in sostanza riproposto in termini pressocché identici la situazione di due anni or sono.

Mentre gli investimenti della SIP, nonostante la crisi economica, ogni anno aumentano considerevolmente nel paese e in Calabria, periodicamente la SITEL, che è la principale se non l'esclusiva società appaltatrice della SIP minaccia la chiusura di interi cantieri, lo smantellamento di costose e sofisticate attrezzature, licenziamenti a catena ovunque.

Che cosa c'è dietro questa apparente contraddizione? I lavoratori hanno parlato di manovre congiunte dei vertici della SIP e della SITEL tendenti a penalizzare i nuclei operai maggiormente politicizzati e sindacalizzati (e quelli della SITEL in Calabria certamente lo sono), di società concorrenti della SITES ed altre che pur essendo sorte da pochissimo tempo riescono ad ottenere cospicui appalti dalla SIP malgrado incoraggi il lavoro nero e i cottimi, di dirigenti della SIP che attraverso dei prestanome si nascondono dietro queste società, dove tra l'altro si fa di tutto perché il sindacato non entri.

Da questa situazione confusa, le cui responsabilità principali ricadono sulla SIP, non è facile uscire. Che fare dunque? L'unico modo sarebbe quello (l'idea è emersa con forza dall'assemblea) di creare un coordinamento regionale dei lavoratori telefonici con lo scopo di controllare ogni anno la qualità e quantità degli investimenti della SIP in Calabria. Anche il compagno Ambrogio nel suo intervento ha rilevato come non ci dovrebbero essere ostacoli alla creazione di un simile organismo di controllo visto che la SIP è una società a partecipazione statale.

L'assemblea ha infine deciso una serie di iniziative di lotta.

o. c.

Appello della segreteria regionale

Il PCI per un accordo di fine legislatura alla Regione Basilicata

Dal nostro corrispondente

POTENZA — Le dimissioni degli esponenti della corrente di Autonomia popolare dagli organismi dirigenti della DC lucana, che fanno seguito — a qualche giorno di distanza — a quelle degli esponenti della corrente minoritaria della base, hanno riproposto il problema della gestione unitaria del partito, del rapporto con la corrente maggioritaria dell'on. Colombo e del rapporto con il PCI.

Il dibattito politico regionale, prendendo le mosse dai recenti dibattiti in Consiglio regionale nel corso dei quali il gruppo consiliare comunista ha preso le distanze dall'attuale Giunta, ha rimesso in moto all'interno della DC la polemica delle correnti, condotta per il momento sul terreno di roventi comunicati stampa. Alle manovre preelettorali e di assestamento al vertice, secondo il dosaggio delle poltrone di partito e di enti, sono seguite deformazioni e strumentalizzazioni della posizione comunista, anche da parte delle altre forze politiche.

La segreteria regionale del PCI ha pertanto invitato i partiti democratici ad una riflessione più attenta e all'avvio di un confronto sulle questioni poste nelle scorse settimane. L'approvazione di alcune leggi importanti come quella sui consorzi e l'avvio di alcune deleghe rappresentano senza dubbio un fatto politico di grande rilevanza, ascrivibile all'iniziativa unitaria della sinistra e alla lotta del PCI, battutosi tenacemente e con grande senso di responsabilità ed evitando rotture laceranti a cui miravano gli avversari del processo riformatore. Forti sono state infatti in questi ultimi due anni le resistenze e gli ostacoli frapposti dalla DC all'approvazione di queste leggi.

Partendo dalla valorizzazione di questi fatti politici, sostanzialmente la segreteria regionale del nostro partito nel sottolineare la necessità che anche nell'eventualità di elezioni anticipate la massima istituzione regionale lavori sodo, propone un accordo di fine legislatura indicando sul piano programmatico, dell'attività legislativa e di governo, cinque priorità:

1. La gestione delle leggi delega approvate e il proseguimento dell'iniziativa legislativa per la riforma della Regione completando il processo di delega e rilanciando l'attività delle comunità montane;
2. l'avvio della fase operativa per gli interventi nelle aree interne della regione e nelle zone più disagiate. In particolare nel Senisese, nel Lagonegrese, nel Marmo-Melandro, nella Val d'Agri e nella montagna materana, utilizzando le risorse finanziarie disponibili ed accrescendo l'occupazione;
3. l'adozione di alcuni importanti provvedimenti legislativi nell'agricoltura come la legge per l'associazione dei produttori, per le terre incolte, ecc., facendo un punto sullo stato della progettazione e dell'esecuzione di alcuni dei progetti di sviluppo definiti nel programma pluriennale;
4. per i giovani insieme all'approvazione della legge presentata dal gruppo comunista che riguarda il sostegno alle attività cooperative, il rilancio dell'attuazione della legge 285;
5. il rilancio dell'iniziativa della Regione in direzione delle attività della piccola e media industria, valutando le proposte avanzate dall'API Basilicata e dal progetto di legge del PCI sulla finanziaria regionale.

Nel quadro di queste priorità è necessario fare un punto sul confronto svolto in questi anni tra Regione Basilicata e governo nazionale e mantenere una pressione e un confronto serrato sulle questioni dell'avvenire delle fabbriche lucane (Siderurgica Lucana, Liquichimica, ANIC). Di qui, per contribuire alla realizzazione di questo programma e perché possano essere evitate le inadempienze, i rinvii e i ritardi che hanno caratterizzato la vita politica lucana in questi anni, la proposta del PCI per la costituzione di una direzione politica regionale di cui facciano parte anche i comunisti.

a. gi.